

# La Guerra di successione spagnola (1702-1714)

(SAMUEL SEMINARA, DARIO POMA, GIOVANNI PIGNATONE, FABRIZIO BARILE, FRANCESCO CARNEVALE)

## ***Le vicende della successione***

SAMUEL SEMINARA

La Guerra di successione spagnola fu un evento decisivo per la storia europea, rappresentando la prima crepa negli equilibri politici che si erano determinati in Europa a seguito della Pace di Vestfalia (1648), che aveva sancito la fine della Guerra dei 30 anni, tramite la quale chiudeva il sipario la stagione delle guerre di religione, tramontava l'egemonia continentale spagnola ed emergevano nuove potenze come Svezia, Olanda e Brandeburgo - Prussia.

Da questo momento le guerre furono favorite per lo più da diatribe di natura dinastica, dalla sovrapposizione delle diverse zone d'influenza e dai crescenti interessi commerciali delle potenze europee, le quali erano territorialmente espresse dai possedimenti coloniali, tramite cui si determinò un'evoluzione extraeuropea dei conflitti politici, in un mondo dove l'asse portante degli scambi commerciali si era spostato dal Mediterraneo all'Atlantico. A seguito di ciò in Europa si affermerà per tutto il XVII Secolo uno scenario rinnovato dove alla supremazia spagnola subentra un ordine geopolitico multipolare, nel quale ogni forza ambisce ad un'egemonia territoriale parziale tramite una determinata sfera d'influenza, impedendo a tutti i costi che uno Stato potesse prevalere sugli altri; il tutto intessuto in un gioco diplomatico manovrato dalle élite nobiliari, in quanto le principali dinastie europee erano strettamente imparentate tra loro tramite matrimoni politici. La prima delle guerre di successione nasce appunto dal tentativo da parte delle principali potenze del continente di bloccare le ambizioni espansionistiche della Francia di Luigi XIV di Borbone, la quale negli ultimi decenni del XVII Secolo tentò di espandere i propri confini ad est ma venne ostacolata da una coalizione di stati nota come Lega di Augusta, che costrinse il Re Sole a mettere da parte momentaneamente le proprie ambizioni con la Pace di Ryswic (1697). Dopo pochi anni, nel 1700, per il sovrano francese si presenta una nuova situazione favorevole alle sue aspirazioni, alla base del primo dei grandi conflitti dinastici del XVIII Secolo: il Re di Spagna Carlo II muore senza eredi, diversi sovrani europei rivendicano il trono in forza delle loro parentele con la nobiltà spagnola, primo tra tutti lo stesso Re di Francia, marito di un'infanta di Spagna, seguito dall'imperatore Leopoldo I d'Asburgo, marito della sorella di Carlo II, e da Vittorio Amedeo II di Savoia, figlio di una principessa spagnola. Le diplomazie delle principali potenze europee per scongiurare la guerra verificano la possibilità di una spartizione della smisurata eredità del sovrano iberico, ma la pubblicazione del suo testamento rende totalmente vano questo tentativo, in quanto il sovrano morente aveva designato come erede universale Filippo D'Angiò (Filippo V), nipote di Luigi XIV, ponendo come unico vincolo il divieto di unire le due corone. Nonostante quest'ultima clausola tutte le altre grandi potenze europee non misero da parte i loro timori, ben comprendendo i rischi della creazione di un colosso franco-spagnolo retto saldamente nelle mani dei Borboni, espressione di istanze universalistiche non molto dissimili da quelle che rivendicava la Spagna asburgica fino a non molto tempo prima. Quindi si profilava anche il fantasma di una grande potenza extraeuropea che fondeva in sé due enormi imperi coloniali, e proprio per questo motivo i primi ad essere preoccupati e a mobilitarsi per opporsi a tale prospettiva furono gli inglesi, i quali dopo la sconfitta della Invincibile Armata di Filippo II si erano elevati al rango di potenza marittima mondiale, cercando di consolidare sempre più i loro possedimenti d'oltremare, trovando nelle Americhe e nelle Indie i francesi come loro principale rivale, ben comprendendo che i nemici d'oltre Manica sarebbero diventati praticamente invincibili se avessero integrato su di sé le terre assoggettate dai Conquistadores due secoli prima. Gli inglesi trovarono come primo interlocutore l'Austria, la quale per tanti anni aveva dovuto concentrare la gran parte dei suoi sforzi contro le mire espansionistiche turche che solo in quel frangente avevano cominciato ad allentarsi, permettendo finalmente agli

asburgici di poter avanzare maggiori pretese egemoniche a livello europeo. Oltre Inghilterra ed Austria i cardini della coalizione antiborbonica furono Olanda, Prussia, Il Palatinato e l'Hannover. Lo schieramento opposto era costituito, oltre che da Francia e Spagna, dal Portogallo, Il Ducato di Savoia, la Baviera e l'Arcivescovado di Colonia. La guerra scoppia nel 1702 e si caratterizza nei primi tempi per un sostanziale equilibrio tra i due schieramenti, con i franco-spagnoli forti a terra e la flotta anglo-olandese dominante sui mari. Una serie di fattori faranno successivamente pendere la bilancia a sfavore dello schieramento borbonico, costretti ad affrontare la guerra su molteplici fronti, subendo la defezione di Savoia e Portogallo nel 1703 e venendo travolti da una pesante carestia negli anni 1708-1709. A questi punti di criticità seguiranno una serie di rovesci sul campo di battaglia con la cacciata degli spagnoli dall'Italia, la perdita del Belgio e l'invasione della stessa Spagna. Spinto anche dal crescente malcontento popolare, Luigi XIV comprende che le sorti della guerra sono irreversibili e che è tempo di ridare voce alla diplomazia. Con la fine del conflitto seguiranno le paci di Utrecht (1713) e Rastadt (1714) tramite le quali vengono pesantemente modificati gli equilibri politici europei. L'Inghilterra si afferma come la principale vincitrice, acquisendo nuovi territori nel Nord America a scapito dei francesi e strappando Gibilterra e Minorca agli spagnoli, consolidando così il suo ruolo di supremazia nei mari. In Spagna Filippo V rimane re conservando i possedimenti extraeuropei ma rinunciando a tutti i possedimenti in Italia e nel Belgio e mettendo da parte qualsiasi pretesa sul trono francese. La Francia, seppur non subendo particolari mutilazioni territoriali, esce dal conflitto politicamente isolata perdendo il ruolo egemonico che aveva assunto nel continente europeo nei decenni precedenti. L'Austria conquista il Belgio, il Regno "Di Napoli", il Ducato di Milano, la Sardegna, lo Stato dei Presidi, affermandosi così come grande potenza continentale e nuova forza egemone nella penisola italiana. La Savoia ottiene il Regno di Sicilia, giocando un ruolo di maggior peso politico nell'ambito della penisola. Infine la Prussia ottiene nuove terre nella regione renana consolidando la sua posizione nella regione mitteleuropea.

# LA FRANCIA

## ***Luigi XIV e la nobiltà di spada***

DARIO POMA

Ciò che comunemente gli storici chiamano Guerra di successione spagnola può essere visto come uno degli ultimi conflitti europei su vasta scala dell'età moderna, e come qualcosa che, dopo la conclusione della Guerra dei trent'anni e i successivi trattati di pace di Vestfalia, contribuì a consolidare quel sistema di equilibrio tra potenze che caratterizzò la storia europea nel periodo prenapoleonico.

Ho di seguito preso in esame il rapporto tra corona e nobiltà di spada in Francia, attraverso l'impiego di quest'ultima nei più alti gradi dell'esercito, durante la fine del lungo regno di Luigi XIV, coincidente con la guerra di Successione spagnola

La Francia di Luigi XIV (1661-1715), era una delle prime realtà demografiche in Europa con i suoi 20 milioni di abitanti circa, di cui i 4/5 vivevano in campagna. Il governo del territorio doveva tener conto dell'articolazione degli insediamenti umani e delle divisioni istituzionali tra le diverse province, ma soprattutto doveva fare i conti con la nobiltà. Merito storico di Luigi XIV e dei suoi ministri fu quello di aver portato a compimento il disegno di concentrazione del potere e di ridimensionamento della potenza dell'antica aristocrazia. La nobiltà moderna era costituita da tutti coloro che, per ricchezza o per funzione, volevano essere potenti e rispettati. La monarchia di Luigi XIV incentivò, attraverso il conferimento di molti titoli, la nobiltà di toga e d'ufficio, che andò a costituire la spina dorsale della classe governativa francese.

La ricchezza della Francia di Luigi XIV andò, in massima parte, a finanziare la sua politica militare per la conquista dell'egemonia in Europa; in questo senso il binomio finanza-guerra caratterizzò tutta l'età di Luigi XIV e le spese di natura militare furono pari a quasi i due terzi del bilancio statale. Basti considerare che il numero degli effettivi dell'esercito passò da poco più di 50.000 uomini del 1661, a poco meno di 400.000 uomini all'inizio del '700.

La nobiltà di spada, che serviva la corona in guerra (ma anche nella diplomazia e in alcune funzioni di governo) rivestiva un ruolo particolare all'interno del variegato mondo aristocratico francese. Nei lunghi anni di regno "assoluto" di Luigi XIV emerse un élite particolare: i marescialli di Francia, selezionati dal re con una precisa politica per affiancarlo nella condotta della guerra di successione spagnola e, più in generale, negli affari militari del regno. Nella fase conclusiva del regno di Luigi XIV, coincidente con gli anni della guerra di successione spagnola, si assistette alla selezione e al reclutamento di un gruppo di nuovi generali, i quali, per ragioni biografiche e anagrafiche, avevano costruito la loro carriera e le loro fortune interamente durante il governo personale del Re Sole. Il rapporto che legava questa nobiltà al sovrano si basava su un delicato meccanismo di scambio tra l'impegno dei nobili a servire la corona in qualità di ufficiali, ambasciatori o consiglieri, mettendosi al servizio degli interessi dinastici e dei progetti di espansione territoriale del sovrano, e la concessione da parte di quest'ultimo di riconoscimenti pubblici attraverso l'elargizione di titoli, onoreficenze, cariche, rendite finanziarie o ricompense simboliche che comportavano una significativa ricaduta in termini di prestigio sociale.

I marescialli di Francia erano grandi ufficiali della corona, al pari del cancelliere, del *grand maitre de France*, del gran ciambellano e del gran scudiero: non si trattava di un vero e proprio grado militare, quanto piuttosto di una dignità della corona che li poneva nel novero dei più importanti nobili del regno, allo stesso livello dei principi di sangue reale o dei duchi e pari. Per tale motivo avevano diritto a un rapporto privilegiato con il sovrano e godevano del non comune privilegio di un accesso e di una vicinanza speciali alla persona fisica del monarca. La promozione a maresciallo rappresentava, in taluni casi, non tanto una conclusione quanto piuttosto un momento di passaggio all'interno di un percorso di servizio più complesso e articolato, ossia il passaggio dalla carriera delle armi a un ruolo istituzionale. Il titolo assumeva, in questi casi, un significato che oltrepassava

l'ambito esclusivamente militare per diventare un importante strumento di elevazione e un solido trampolino di lancio per una classe dirigente nobiliare che, dopo l'impegno sui campi di battaglia, completava il proprio cammino politico in altri incarichi. La dignità di maresciallo portava dunque in sé un duplice profilo, poiché rappresentava da un lato un rilevante riconoscimento militare che coronava una carriera di comando e, dall'altro lato, uno strumento di potere che permetteva l'accesso a un ruolo dirigenziale più ampio. La vocazione all'esercizio del comando in guerra era, quindi, solo uno dei diversi aspetti che caratterizzavano il ruolo e le funzioni dei marescialli di Francia all'interno della vita politica francese.

Nel corso del lungo regno di Luigi XIV, in virtù del forte impegno militare della corona, si registrò a tutti i livelli socio-economici della nobiltà un significativo e crescente coinvolgimento tra le fila degli ufficiali dell'esercito e della marina, dai gradi degli ufficiali subalterni a quelli degli ufficiali generali. Diversi nobili iniziavano, in giovanissima età, la propria formazione militare tra i moschettieri piuttosto che tra le guardie francesi, ma in seguito dovevano continuare la carriera in altri corpi e, solo successivamente, potevano ritornare nella *maison militaire du roi* come ufficiali generali, in grado magari di puntare alla dignità di maresciallo di Francia. Si può propriamente affermare che la nobiltà francese versò un significativo "tributo di sangue" per il conseguimento degli obiettivi di espansione territoriale e prestigio dinastico della corona borbonica. Luigi XIV aveva infatti largamente alimentato la vocazione militare e guerriera della nobiltà di spada, saldando il rapporto tra corona e nobiltà sulla garanzia, per quest'ultima, di disporre in via esclusiva del pieno controllo sulle attività militari e di implementarne l'importanza grazie a un significativo allargamento delle forze armate e degli incarichi per gli ufficiali. In tal modo, il sovrano riuscì a coniugare l'esigenza di un nuovo e stabile patto sociale tra corona e nobiltà con un programma politico espansionistico, sintetizzato efficacemente nell'immagine ideale del principe guerriero o *roi de guerre*.

Il rapporto di servizio si basava prima di tutto sulla cultura del merito, dell'onore, del valore e del sacrificio personale che era largamente diffusa nella mentalità nobiliare del XVII e XVIII secolo e si coniugava felicemente con il mito del sovrano guerriero. Il re tendeva in realtà a gratificare prima di tutto la fedeltà e l'attaccamento che il singolo soggetto e la sua famiglia erano stati in grado di dimostrare nei confronti del sovrano e nei confronti degli interessi dinastici della corona. Tutti i segni di distinzione concessi dal sovrano assumevano senso e importanza solo alla luce della loro spendibilità a corte e solo la corte ne attivava e rendeva effettivi i concreti benefici. Del resto, non solo la corte costituiva il palcoscenico sul quale esibire successi e riconoscimenti, ottenuti grazie ad una carriera al servizio della corona, ma costituiva lo spazio per eccellenza nel quale era possibile spendere le proprie distinzioni.

Per quanto concerne il rapporto del monarca con i vertici dell'esercito, possiamo dire che esisteva un meccanismo decisionale basato sulla condivisione e su una almeno parziale collegialità, frutto di un dialogo continuo, anche se talvolta complesso e articolato, tra la corte e i comandanti impegnati al fronte.

Nel corso della guerra di Successione spagnola, la monarchia attuò il più profondo e intenso ricambio dei quadri direttivi delle forze armate mai avvenuto fino ad allora e mise in moto un significativo processo di mobilità e selezione sociale tra le fila dell'alta nobiltà del regno. Un simile volume di nomine rispose a istanze ed esigenze differenti: la volontà di premiare la lunga carriera al servizio della corona di alcuni ufficiali, l'urgenza di rinfoltire lo stato maggiore delle forze armate, per fronteggiare emergenze del tutto contingenti legate all'andamento del conflitto in corso, oppure la necessità più generale di plasmare una nuova classe dirigente nel campo militare e diplomatico.

Una delle particolarità della guerra di Successione spagnola, che la distinse nettamente dagli altri conflitti susseguitisi durante il regno di Luigi XIV, fu la nutrita e frequente presenza al fronte di principi reali e di sovrani con il compito di sovrintendere alla direzione delle operazioni belliche. La presenza al fronte di principi stranieri conferiva un assetto del tutto particolare alla catena di comando e al meccanismo decisionale che caratterizzavano lo stato maggiore di un'armata. Questi personaggi assumevano automaticamente la guida suprema delle truppe poste ai loro ordini e

qualunque ufficiale presente, compresi i marescialli di Francia, era ovviamente tenuto a obbedire loro e a conformarsi alle loro decisioni. Nella realtà molti di questi personaggi non avevano la necessaria esperienza e la concreta abilità per guidare delle armate molto numerose e organizzativamente assai articolate, anzi in certi casi erano stati inviati al fronte proprio per apprendere tali capacità. In altri casi alcuni principi o sovrani ritenevano di avere sufficiente abilità per potersi attribuire la libertà di decidere da soli o di non ascoltare i consigli degli ufficiali generali. Alla presenza di un principe o di un sovrano, sulle spalle dell'ufficiale comandante ricadeva automaticamente il compito di gestire la campagna evitando il più possibile operazioni che potevano condurre a una sconfitta in battaglia. L'eventuale insuccesso sarebbe stato ancora più grave perché il relativo disonore sarebbe ricaduto direttamente sul principe al quale era stato affidato quel teatro di guerra e, di conseguenza, sulla casata dinastica di appartenenza. In questo senso l'invio di un personaggio di rango principesco costituiva un grave rischio per la carriera di un comandante e un sicuro ingombro per la gestione pratica della guerra. Questi motivi furono tra le cause principali di alcune gravi sconfitte subite dalla Francia nel corso della Guerra.

## L'AUSTRIA

### ***La nascita di una potenza continentale***

GIOVANNI PIGNATONE

Alla fine del XVII secolo Vienna iniziò ad assumere la fisionomia di grande capitale, ponendosi come polo-politico in competizione con Parigi. La colonna portante del sistema era l'aristocrazia, che allargò la sua rete di alleanze con la nobiltà di tutta Europa: esempi di ciò sono la vicinanza all'Impero del Principe Eugenio di Savoia e la politica riformistica ed unificatrice di Leopoldo I. Infatti, durante la sua reggenza, vi fu una forte accelerazione alle riforme istituzionali, che coinvolsero l'esercito, ormai secondo solo a quello francese; l'amministrazione; la giustizia e le finanze. Inoltre Leopoldo riuscì ad unificare le province imperiali sotto un unico credo, quello cattolico, intrecciandolo peraltro con il principio di successione dinastico. Il '600 si chiuse per l'Impero con due importanti trattati di pace, frutto di due vittorie combattute su fronti differenti: quello occidentale, contro l'espansionismo di Luigi XIV, terminato con la Pace di Ryswick (1697) e quello orientale, che si chiuse con la sottrazione di territori della penisola balcanica agli ottomani e terminò con la Pace di Carlowitz (1699). Allo scoppio della Guerra di Successione Spagnola, l'Impero riuscì a mietere una serie di successi militari, che si trasformarono in successi politici: nel 1706 l'arciduca Carlo d'Asburgo, figlio di Leopoldo I, entrò a Madrid; l'anno successivo l'esercito austriaco riuscì a penetrare nei domini spagnoli della penisola italiana fino a Napoli. Ciò fu favorito anche dal malcontento che serpeggiava tra i nobili cadetti napoletani, i quali si erano visti privati dei loro titoli e delle loro terre, e nel 1704 ordirono una congiura contro gli spagnoli (la congiura di Macchia) in cui rivendicavano i loro "diritti" e la presenza di un sovrano-nazionale nel Regno di Napoli. La Guerra di Successione terminò a favore della coalizione Anglo-Asburgo-Olandese. Con i trattati di Utrecht (1713) e Rastadt (1714) venne ridisegnata la geografia europea: all'Austria andarono i territori spagnoli del Ducato di Milano, il Ducato di Mantova, il Regno di Napoli, lo Stato dei Presidi, i Paesi Bassi spagnoli e la Sardegna. L'impero riusciva, così, ad avere l'agognato sbocco centrale nel Mediterraneo. L'Italia divenne uno dei poli decisivi per il gioco diplomatico delle potenze internazionali. Solo una volta nei centocinquanta'anni precedenti era stata teatro di una guerra europea (la guerra dei trent'anni), ed allora aveva ricoperto un ruolo marginale: infatti i combattimenti non si erano addentrati oltre la pianura padana, e si potrebbe dire che la Spagna si fosse posta come una sorta di scudo tra l'Italia ed il resto dell'Europa. L'Italia aveva un'importanza economica molto più immediata rispetto ai possedimenti olandesi, sia come mercato commerciale, che come base per la flotta mediterranea ed anche per le entrate finanziarie. Infatti, scriveva il diplomatico piemontese Ignazio del Borgo: "Les provinces de Italie sont les Indes de la Court de Vienne.." L'ampio controllo territoriale della penisola da parte degli Asburgo provocò l'intervento

dell'Inghilterra, che appoggiò il Piemonte e volle il suo rafforzamento in funzione anti-asburgica, o almeno per arginare il suo potere emergente in Italia, ponendolo come Stato cuscinetto tra l'Austria e la Francia.

Con l'occupazione di Napoli (1707) gli Asburgo completarono il quadro della loro egemonia. Il caso della grande metropoli meridionale è particolare, infatti Napoli fu l'unico Stato europeo in cui i grandi stravolgimenti territoriali internazionali coinvolsero in maniera diretta i ceti locali, ed in particolare l'aristocrazia. Carlo D'Asburgo, divenuto imperatore con il titolo di Carlo VI, aprì in Italia quella stagione di riformismo amministrativo, che si intreccerà successivamente con le aspirazioni nazionali ed indipendentistiche Ottocentesche.

I trattati di Utrecht e Rastadt sancirono la fine della secolare egemonia spagnola nelle vicende economiche, politiche, ed anche culturali della penisola italiana, ma nonostante il tentativo degli Asburgo di incrinare l'assetto secolare di relazioni tra la Spagna e l'Italia, queste continuarono. Infatti, molti membri della nobiltà napoletana ebbero continue relazioni con Madrid, non solo perché filo-spagnoli, ma anche perché le riforme asburgiche non vennero mai accolte di buon grado da gran parte della nobiltà. Il matrimonio tra Filippo V, neo Re spagnolo, ed Elisabetta Farnese è un esempio che tra i due territori non terminarono mai i rapporti. Dalla loro unione nacque l'erede Don Carlos. Intanto a Napoli continuava a serpeggiare il malcontento tra i ceti più alti della società. Seppe cogliere i cattivi umori il Ministro Giulio Alberoni, il quale ordì una congiura contro gli Asburgo, riprendendo l'idea di cui già si dibatteva nel secolo precedente: l'italianizzazione della politica spagnola. Infatti, egli cercò di estromettere dalla politica italiana gli Asburgo e di assicurare il ritorno degli spagnoli. Il suo progetto, in realtà, andava oltre il semplice ritorno al passato: riproponeva il tema della liberazione dell'Italia dallo straniero ma, al tempo stesso, trovava una nuova soluzione per la guida del Paese. Avrebbe usato la potenza spagnola per allontanare gli Asburgo dalla penisola, così questa non sarebbe ritornata provincia del Regno iberico, ma il vuoto di potere - così creato - sarebbe stato colmato da Don Carlos, che avrebbe governato gli ex-domini asburgici indipendentemente dalla Spagna. Uno sviluppo successivo del piano si ebbe con la nascita del secondo genito di Filippo V, Don Felipe. Alberoni allora teorizzò la nascita di due regni italiani nelle mani dei due fratelli: uno a sud, governato da Don Carlos ed un altro a nord, in mano di Don Felipe. Il piano sopravvisse alla fallita invasione da parte della Spagna dell'Italia nel 1718 e alla sconfitta della flotta spagnola a largo di capo Passero. E' assolutamente fuorviante ed anacronistico attribuire a questo piano intenti "patriottici": il ministro lo concepì nei piani di gioco dinastici dell'epoca. La pace tra le due potenze venne raggiunta nel 1718 con il Trattato di Londra che confermava il dominio austriaco, che nel novero delle sue vittorie poteva mettere i trionfi di: Peterwartiano (1716), Passarowitz (1718) e l'occupazione di Belgrado (1717). Nel 1720 con il Trattato dell'Aia l'Austria acquisì la Sicilia, in cambio della Sardegna ai Savoia. L'impero ebbe grandi difficoltà a controllare i territori italiani a causa della continua minaccia borbonica, nei primi anni, e soprattutto per l'inefficienza del governo austriaco. Gli austriaci vennero inizialmente accolti con entusiasmo dai ceti locali, i quali speravano che essi portassero con loro l'ideale della lotta contro la Controriforma e ponessero le basi istituzionali per una rinascita economica dei territori sotto il loro controllo. In primis il Governo asburgico valorizzò alcuni porti peninsulari tra cui Napoli e Trieste, che diventò uno dei più importanti porti dell'Impero, inoltre creò due compagnie commerciali sul modello inglese. Le riforme, incentrate soprattutto nell'ambito fiscale, prevedevano l'istituzione di un catasto, che sarebbe servito per una migliore redistribuzione del carico fiscale; a Napoli fondò la banca pubblica, il Banco San Carlo, che sarebbe stato uno strumento finanziario per il recupero dei diritti fiscali ceduti dallo stato nel corso dei secoli. Sempre nella città partenopea fu creata la Giunta, un organo che avrebbe dovuto dare un impulso decisivo al commercio. Infine, l'Impero cercò di portare avanti la lotta giurisdizionalistica contro la chiesa. Ma il governo asburgico non si dimostrò all'altezza delle aspettative dei vari ceti italiani: l'eccesso degli oneri fiscali e la mancanza di risolutezza nella lotta contro il papato nell'Italia meridionale, fecero svanire l'entusiasmo iniziale. Addirittura iniziò a serpeggiare una certa nostalgia per gli spagnoli, inoltre a

Napoli e in tutto il sud Italia trovò una forte resistenza da parte del ceto nobiliare, che non riuscì ad integrarsi con gli amministratori asburgici, e da parte degli ecclesiastici.

L'Austria riuscì a consolidare il proprio dominio nel ducato di Milano, non solo perché le classi dominanti locali rimasero fedeli a Vienna, grazie anche ad una maggiore commistione tra ceti locali ed asburgici, ma anche perché i milanesi non cercarono quasi mai le vie della rivolta per il timore che essa avrebbe facilitato l'interferenza dell'acerrima rivale, Torino.

## LA PENISOLA ITALICA

### ***Il Piemonte: Vittorio Amedeo II***

FABRIZIO BARILE

All'inizio, e poco prima, dello scoppio del conflitto apparve chiaro che la penisola era uno degli scacchieri fondamentali su cui si sarebbe misurata la competizione internazionale, dal momento che qui, più che altrove, la fine del predominio spagnolo apriva grandi spazi di interesse per gli Stati europei per la conquista o la riconquista di regioni considerate indispensabili per vincere la partita dell'egemonia generale. L'Italia non era il fulcro delle tensioni bensì uno degli scenari su cui combattere una guerra ormai dilatata ben oltre i confini europei.

Per gli Asburgo (Leopoldo I) la Lombardia, il Mezzogiorno e le isole esercitavano una fortissima attrazione per la tutela del nucleo centrale dell'impero e per l'ampliamento del raggio espansivo dell'economia e della potenza dell'impero nel Mediterraneo. Per mettere in atto i propri piani espansivi gli Asburgo dovevano però porre i Savoia nella posizione di obbligata neutralità se non di completa amicizia.

La Francia di Luigi XIV, legata all'Italia da antichi vincoli commerciali, sapeva che proprio in Italia si era giocata la partita politico-militare tra Borboni e Asburgo. Inoltre il re Sole si era vivamente preoccupato dell'eventualità che il duca di Savoia Vittorio Amedeo II potesse subentrare alla Spagna nel dominio del Milanese. Per questo aveva proposto di formare una lega difensiva con altri stati italiani, sotto la presidenza del Papa, in chiave antimperiale. Aveva pure proposto al duca un eventuale scambio tra gli stati Sabaudi con i reami di Napoli e Sicilia, cambio che avrebbe assicurato ai Francesi un dominio in Italia, non solo contiguo ai territori del regno, ma anche e soprattutto di fondamentale importanza strategica nell'equilibrio europeo.

Vi era pure un'altra grande potenza che cercava di mantenere l'equilibrio nello scenario italiano, era l'Inghilterra. Per Londra l'equilibrio Italiano costituisce un cardine del sistema di contrappesi fra le potenze, ch'essa vuol conservare o migliorare, e al tempo stesso un elemento fondamentale a mantenere l'intensissimo, costante ritmo dei traffici inglesi nel Mediterraneo. Scalo vitale del commercio britannico, l'Italia ha un posto d'onore nei registri di dogana inglesi.

La forza dei Savoia era quindi: 1) legata alla posizione geografica dei loro possedimenti posti a cavallo delle Alpi che rendeva indispensabile l'appoggio sabauda agli Asburgo non meno che ai Borboni per condurre con successo una campagna in Italia e Vittorio Amedeo II riuscì a sfruttare egregiamente la posizione favorevole dei suoi possedimenti. 2) Un forte interesse da parte dell'Inghilterra, volto a costruire in Italia una potenza terza capace di contenere Spagna e Francia, prima, e Spagna e Austria, (e di diminuire i pericoli che il loro possesso degli stati marittimi d'Italia poteva recare al commercio dell'Inghilterra nel mediterraneo e nel levante). Potenza terza, che non potrebbe non essere dipendente, per ogni azione importane, dall'aiuto finanziario di Londra.

Allo scoppio del conflitto successorio il Piemonte, si schiera dalla parte di Luigi XIV, proprio perché Vittorio Amedeo II considera più pericolosa l'Austria la quale non nasconde le sue rinnovate mire sull'Italia. Così il 6 aprile 1701 Vittorio Amedeo II si piega all'alleanza francese, pur non ottenendo promesse precise su ingrandimenti territoriali. Riesce soltanto ad assumere con il titolo di generalissimo il comando di tutte le truppe combattenti in Italia. Nel luglio dello stesso anno suggella questa alleanza sposando la figlia di Luigi XIV, Maria Luisa. Nonostante ciò il duca non interrompe del tutto le relazioni con Vienna anzi l'allinearsi dell'Inghilterra nel campo imperiale

mette il duca sulla via dell'attesa di un'occasione per cambiare trincea. Tuttavia egli non osa ancora dar libero corso alle offerte di trattative provenienti da Vienna, e pur mantenendo con questa contatti frequenti, combatte a fianco del Vendone contro gli imperiali. Subisce con apparente calma la sorveglianza che Luigi XIV esercita attraverso il controllo delle lettere dell'inviato sabauda a Parigi, le difficoltà quotidianamente opposte all'esercizio delle sue funzioni di comando. Soltanto il disarmo improvviso, il 29 settembre 1703, al campo di san Benedetto, dei Piemontesi operanti nell'armata d'Italia, e l'imposizione di ridurre le proprie truppe, e di consegnare le piazze di Verrua e di Cuneo e di passare alla neutralità, convincono Vittorio Amedeo II al desiderato passo. Il 7 ottobre, firma a Torino un patto di alleanza con l'imperatore, a cui segue l'8 novembre 1703, una convenzione che gli promette il Monferrato, le province di Alessandria e Valenza, i territori fra il Tanaro e il Po, la Lomellina, la Valsesia e altre terre del Milanese non specificate. Ciò che spinse Vittorio Amedeo II al cambio di schieramento fu principalmente il timore di essere chiuso fra la morsa borbonica e l'ambizione di accrescere i propri domini; ma anche la convinzione che l'Austria sia una forza meno compatta di quella francese credendo di poter strappare qualche ricompensa territoriale in più.

A seguito di questo smacco la reazione di Luigi XIV fu rapida e violenta. La Savoia venne occupata, il Piemonte invaso, Ivrea, Vercelli, Verrua presidiate mentre Vittorio Amedeo II cercò di chiamare nuove forze tentando una leva di massa. L'Austria, impegnata sul fronte del Reno, non poté inviare notevoli aiuti, dunque soccorso finanziario giunse dall'Inghilterra. Il ritardo e l'insufficienza del soccorso imperiale spingono Vittorio Amedeo ad insistere sulla cessione del Milanese come compenso per le mancate promesse di appoggio; invano tuttavia. Tutto il 1705 trascorre tra scontri e piccoli assedi. La sorte della guerra mutò quando il principe Eugenio di Savoia (1663-1736) generale delle truppe imperiali, riunitosi con le truppe sabaude, riuscì a infliggere una grave sconfitta al nemico nei pressi di Torino il 7 settembre 1706, che pertanto venne liberata dall'assedio. Luigi XIV dovette abbandonare la penisola il 31 marzo 1707 e respingere un attacco di Vittorio Amedeo II, sempre aiutato dal principe Eugenio di Savoia, a Tolone e nel Delfinato (1707-1708). La scelta si rivelò vincente grazie sia alle sconfitte militari francesi sia alle più convincenti proiezioni mediterranea che la politica viennese assunse con l'ascesa al trono di Giuseppe I.

Nello svolgersi della guerra di successione Spagnola i mutamenti all'interno del territorio peninsulare furono numerosi.

Con la pace di Utrecht 1713 furono assegnati a Vittorio Amedeo II il Monferrato e la corona di Sicilia, anche se le sue richieste erano rivolte ad ottenere la Lombardia così da poter ampliare i propri confini territoriali nelle zone limitrofe. Il 24 dicembre 1713 Vittorio Amedeo II fu incoronato re a Palermo. Anche se l'acquisizione dell'isola mediterranea durò poco anche a causa di una forte componente di resistenza siciliana-baronale. Infatti dopo aver conquistato la Sardegna (1717) la flotta spagnola, spinta dalle politiche espansionistiche di Giulio Alberoni, riuscì a conquistare anche le principali città della Sicilia. Non potendola difendere, anche a causa dell'eccessiva distanza, Vittorio Amedeo II cedette l'isola a Carlo VI (1719) che a sua volta gli lasciò la Sardegna con il relativo titolo regio (1720). Il cambio fu confermato dal trattato dell'Aia del 1720.

Finita la guerra, Vittorio Amedeo II riprese una seria politica riformatrice, culminante nell'organizzazione del consiglio di stato (1717), del catasto (1698-1730) e del codice (1730). Cercò di mettere limiti alle immunità ecclesiastiche; di privare di ogni autorità il tribunale dell'inquisizione, restringendo i privilegi delle scuole religiose (soprattutto i gesuiti, cioè coloro che formavano i quadri dirigenti della burocrazia anche statale), promuovendo l'apertura di scuole laiche e imponendo oneri fiscali al clero, sottomise la nobiltà a un eguale pagamento delle imposte, favorì fabbriche di panni e di seta attirando nei suoi territori mano d'opera specializzata proveniente da tutta Europa. Attese alla compilazione delle Leggi e costituzioni che unificarono una legislazione dispersa nel suo Stato. Geloso custode dell'indipendenza dello Stato nei confronti della Chiesa, contestò i pretesi diritti del Pontefice sulla Sicilia, arrivando ad espellere da Torino l'internunzio. Nel 1730 abdicò in favore del figlio Carlo Emanuele III continuando tuttavia a intromettersi nelle

cure dello Stato. Vittorio Amedeo II, a seguito di vivaci opposizioni interne (il nuovo segretario per gli interni Ormea), venne arrestato e condotto nel castello di Moncalieri dove rimase fino alla fine dei suoi giorni. In Piemonte la struttura più solida dello stato, l'assolutismo più perfezionato, l'abilità di Vittorio Amedeo II prima e di Carlo Emanuele III poi, riuscirono a promuovere lo sviluppo industriale e nello stesso tempo a limitare la potenza della vecchia aristocrazia, ma imbrigliarono le forze nuove, con l'immissione di esse nelle cariche principali, con l'elargizione dei titoli nobiliari, con il controllo della cultura, e così le legarono alla conservazione dell'antico sistema, che fu sostanzialmente quello del dispotismo secentesco. Sul piano pratico le riforme sabaude furono importanti, ma chiusero la strada agli sviluppi illuministici che le dinastie extraitaliane porteranno con loro.

Da ciò che si è appena detto si intuisce benissimo come non vi fosse allora una coscienza patriottica che potesse anche lontanamente essere accostata all'ideologia risorgimentale, e sul fatto che la politica piemontese (lunghi dall'ispirarsi a una ipotesi di leadership sul piano nazionale) appariva dettata da un'antica aspirazione all'ingrandimento dei confini o alla conquista, provincia dopo provincia di nuove terre ad ovest, così come voleva la vulgata storiografica risorgimentale, seccamente smentita dalle ricerche storiche successive.

Oltre ciò dai trattati del 1713 e 1714 si può leggere una chiara voglia di creare nelle zone calde del continente un articolato sistema di protezione e di barriere, atto a far muro contro il riaccendersi delle mire espansionistiche della Francia, sistema che ha avuto nell'Austria e soprattutto nell'Inghilterra i due maggiori beneficiari e garanti. Da questo punto di vista la regione della Savoia si configura come il settore decisivo per formare una zona geografica che deve servire da barriera per la Francia. Il Piemonte pur esercitando una politica autonoma, sarà sempre legato all'incombente figura dell'impero Austriaco ma soprattutto alla forza finanziaria Inglese. Fu di fondamentale rilievo l'Inghilterra che volle il rafforzamento dello stato sabaudo in funzione antiaustriaca o perlomeno come argine del dominio assoluto degli Asburgo in Italia e come cuscinetto tra questi e la Francia. Non solo inserendo il Piemonte nel suo schema e facendone un fedele alleato, l'Inghilterra metteva così un prezioso tassello alla sua politica mediterranea e italiana fondata su ragioni non solo strategiche, ma soprattutto commerciali. Inghilterra e Austria diverranno determinanti nel ruolo di equilibratori dei rapporti di influenza tra le diverse zone dell'Europa centroccidentale.

# UNA VISIONE D'INSIEME

## ***Nascita del diritto internazionale e politica dell'equilibrio in Europa.***

FRANCESCO CARNEVALE

Le paci di Utrecht e Rastadt rappresentarono la piena affermazione del principio dell'equilibrio di potenza in Europa. Già durante il XVII secolo si andava affermando nel continente, un particolare assetto geopolitico che rappresentò la condizione necessaria alla formazione di un'Europa multipolare ed interdipendente. I trattati di pace di Vestfalia (Guerra dei Trent'anni), dei Pirenei (Guerra Franco - spagnola 1635-59) e d'Oliva (1660 affermazione della dinastia Hohenzollern in Prussia) consegnarono una situazione internazionale piuttosto complessa, fu questo il periodo di una riconfigurazione geopolitica del continente europeo. L'egemonia spagnola su di esso, era ormai un lontano ricordo, i tentativi di "Monarchia Universale" di Carlo V e di "Monarchia Imperiale" del figlio Filippo II erano falliti. Intorno alla metà del '600 una nuova potenza tentò d'imporre la propria egemonia in Europa, la Francia di Luigi XIV. Vecchie impostazioni storiografiche tendono a restituirci questo periodo come caratterizzato da uno scontro a due, un'Europa bipolare, mentre la storiografia più recente ha riletto questo periodo, parlando più che di bipolarismo di multipolarità (Galasso, Bazzoli, Alatri).

Nuovi protagonisti s'inseriscono nella contesa della politica di potenza in Europa, grandi e piccole realtà nazionali emergono prepotentemente nel panorama politico internazionale: il Brandeburgo-Prussia, la Russia, la corona austriaca e soprattutto l'Inghilterra, sono realtà che giocheranno un ruolo fondamentale lungo tutto il XVIII secolo. Questo nuovo soggetto, l'Europa multipolare contribuì nel contrasto all'ascesa egemonica della Francia del re Sole, intervenendo quasi naturalmente ad arginare il tentativo espansionistico francese con la guerra della Lega d'Augusta ed il conseguente trattato di pace di Rijswijk (1688-1697). Dalla pace di Vestfalia in poi si formò in Europa una vera e propria comunità internazionale che ebbe come strumento il diritto internazionale e come fine la politica dell'equilibrio per favorire i progetti egemonici della grandi nazioni, Inghilterra ed Austria in primis. In questo arco temporale, la diplomazia cessa di essere un semplice istituto di negoziazione della pace e della guerra trasformandosi in un'istituzione permanente, un organo vitale, di quel complesso organismo che è lo stato moderno; tutti gli stati europei si dotarono di apparati per le relazioni internazionali; il diplomatico tra sei e settecento diventò una vera e propria professione.

I primi a proporre una teoria dell'equilibrio e del diritto internazionale, furono gli italiani, fungendo da intermediari in numerosi tavoli di pace, primo fra tutti quello di Vestfalia, dove diplomatici dello Stato Pontificio e della Repubblica di Venezia giocarono un ruolo fondamentale nelle trattative per la pace e per la stipula di trattati separati tra i protagonisti del trentennale conflitto. Testi cardine per lo sviluppo di un diritto internazionale maturo furono il *De Legationibus* (1585) di Alberico Gentili, un giurista italiano esule a Londra, fu regio professore di diritto civile ad Oxford dal 1587 fino al 1605 quando sarà chiamato a ricoprire invece il ruolo di ambasciatore inglese presso la corte di Filippo III di Spagna per dirimere le controversie sulla pirateria; il testo del grande giurista italiano, servì come spunto per l'elaborazione del *De iure belli ac pacis* del padre del giusnaturalismo Ugo Grozio, pubblicato ad Amsterdam nel 1625; infine ricordiamo un altro importantissimo apporto normativo, il *Codex iuris gentium diplomaticus* dovuto ad un grande nome della cultura europea Gottfried Wilhelm von Leibniz pubblicato nel 1693, opera monumentale che si riproponeva di raccogliere i documenti sui quali si fondavano i diritti reciproci tra gli stati dal 1096 al 1497.

I trattati, i patti, gli accordi stipulati tra gli stati dopo la fase di elaborazione teorica seicentesca andarono a formare la base testuale dello *Ius Gentium*, il diritto pubblico internazionale, che non si rimetteva più alle statuizioni dei poteri universali, Chiesa ed Impero, oppure a consuetudini non formalizzate, trovava in questo modo sviluppo una formalizzazione del diritto internazionale scritto che precedette di circa un secolo la formalizzazione nazionale dei codici napoleonici. Infine, un altro fondamentale aspetto della modernizzazione del diritto internazionale fu il passaggio dal latino

al francese, nella redazione di trattati ed accordi. Grazie all'applicazione di questi testi normativi, le regole del gioco diplomatico subirono una straordinaria rivoluzione, così durante tutto il XVIII secolo in Europa si trovò uno strumento consono alla concreta realizzazione della politica dell'equilibrio.

Fu con le paci del biennio '13-14 che il principio dell'equilibrio di potenza divenne il fondamento dell'ordine internazionale e della pace. Per esplicitare quanto sia mutato il contesto storico internazionale tra l'inizio e la fine del XVII secolo riportiamo quanto scrivevano due attenti osservatori del tempo. Enrico II di Rohan un grande condottiero ugonotto vissuto nella prima metà del secolo scriveva nella sua opera *Sull'interesse dei principi e degli stati della cristianità*(1638):

Nell'equilibrio tra Francia e Spagna risiede la tranquillità e la salvezza di tutti.

Il poeta e pedagogo francese Francois Fenelon a distanza di più di mezzo secolo, nel suo romanzo formativo, dedicato al nipote di Luigi XIV, Luigi di Borbone di cui fu mentore, *Le avventure di Telemaco*(1699) affermava:

Tutte le nazioni vicine sono talmente legate dai loro interessi le une alle altre e a tutta l'Europa, che i più piccoli progressi particolari possono alterare questo sistema generale ch'è l'equilibrio e che solo può garantire la sicurezza collettiva. Togliete una pietra da una volta e tutto l'edificio crolla, perché tutte le pietre si sostengono contrapponendosi.

Si può facilmente notare, da questi interventi, come sia palese, la mutata situazione nei rapporti internazionali tra gli stati e la loro percezione da parte dei contemporanei. Durante il settecento, dunque, le relazioni tra gli Stati si complicarono e nessuno riuscì ad imporre la propria egemonia con gli strumenti classici, cioè la guerra e la conquista territoriale. Spesso si tende a vedere nell'equilibrio tra potenze una regola d'immobilità basata sul rispetto dello *status quo*, ciò è vero solo in parte ed in determinate condizioni storiche. Non è affatto vero, per quanto riguardò la sua applicazione dopo la guerra di successione spagnola, dove l'equilibrio o meglio la ricerca di un equilibrio attraverso divisioni o mutilazioni di potenze troppo forti o troppo estese, accorpamenti di potenze, incrementi di territorio, fu un elemento cardine dell'imposizione di una politica di potenza da parte dell'Inghilterra. Questo tipo di politica, tenacemente sostenuto dalla corona inglese ad Utrecht e Rastadt e per tutto il secolo si rivelò strettamente funzionale alla sua politica di potenza marinara e di primato mondiale per questa via. In sostanza possiamo dire che, adeguandosi al mutato contesto storico e geopolitico, la ricerca di equilibrio era una via alternativa all'imposizione dell'egemonia globale durante il XVIII secolo. Appare importante sottolineare come la politica inglese si svolgesse settorialmente, in punti strategici per l'imposizione della propria egemonia, bilanciando le conquiste di spazi sul mare con le concessioni territoriali ad altre potenze. Per fare un esempio, quando l'Inghilterra ai tavoli di pace di Utrecht e Rastadt ottenne il pieno controllo di Minorca, Gibilterra e i vantaggi marittimi e commerciali nell'Atlantico(*l'asiento de negros ed il navio de permiso*), questi vennero bilanciati dalla concessione all'Austria dei Paesi Bassi spagnoli, Milano, Napoli e la Sardegna; controllando però, il Mediterraneo e l'Atlantico l'Inghilterra gettava le basi per un nuovo tipo di egemonia globale, basata appunto sull'equilibrio di potenza, non avendo grandi possedimenti territoriali ma attraverso il controllo dei mari e dei commerci si garantiva la possibilità di condizionare radicalmente le potenze continentali, determinare l'equilibrio e tutelare le proprie posizioni sui mari e nei commerci di tutto il mondo.

S'introduceva così in Europa un elemento nuovo che introduceva una distinzione radicale tra gli imperi che avevano dimensioni e proiezioni intercontinentali, Inghilterra su tutti, e le potenze che continuavano a muoversi in una prospettiva limitata al continente: e la potenza sarebbe stata sempre più dei primi e sempre meno delle seconde, con una serie impressionante di conferme dai tempi di Napoleone a quelli di Hitler.

## Bibliografia:

- ✓ G. Galasso, *Storia d'Europa*, vol. II, L'età moderna, La Terza, Roma-Bari, 1996.
- ✓ A. Musi, *Le vie della modernità*, Sansoni, Milano, 2000.
- ✓ M.A. Visceglia, *Gli "humori" delle nazioni. La rappresentazione della Spagna nella Francia del primo Seicento (1590-1635)*. Reperibile on-line al seguente URL: <http://dev.dsmc.uniroma1.it/dprs/sites/default/files/200.html>
- ✓ D. Carpanetto, *Le guerre di Successione e i nuovi equilibri europei*, in *La storia: i grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, vol. 5, L'età moderna. Stati e società., Utet, 1986.
- ✓ *La Storia*, vol. IX, II. *Settecento: l'Età dei Lumi*, UTET, Torino 2004.
- ✓ *L'Italia, pedina del gioco diplomatico europeo*, in *La Storia d'Italia*, (a cura di) R. Romano, C. Vivanti, Einaudi, Torino, 1973, pp. 6-18.
- ✓ D. Carpanetto, G. Ricuperati, *L'Italia del Settecento*, Editori Laterza, Roma, Bari, 2008.
- ✓ C. Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia durante la successione spagnola*, *Mediterranea ricerche storiche quaderno n.22*.
- ✓ G. Quazza, *L'Italia e l'Europa durante le guerre di successione (1700-1748)*, in N. Valeri (a cura di), *Storia d'Italia*, Utet, Torino, vol. II, pp. 643-802.